

# Spettacoli



Michael Crichton, uno dei romanzi-sceneggiatori più pagati di Hollywood

## STRAPAGATI. Perché Hollywood copre d'oro lo sceneggiatore di «Basic Instinct» Eszterhas, due milioni di dollari a idea

ALESSANDRA VENEZIA

■ LOS ANGELES. Sono quattro paginette di note. Raccontano «una storia tra due persone sposate e le conseguenti ramificazioni». Oppure, per usare le preziose parole dell'autore stesso, «una love story che esplora la fedeltà matrimoniale e le relazioni intime degli anni '90». Le ha scritte Joe Eszterhas, il celeberrimo sceneggiatore di *Basic Instinct*, che è stato pagato in contanti, per questo suo «sforzo» creativo, due milioni e mezzo di dollari. A cui vanno aggiunti il milione e mezzo che riceverà all'inizio delle riprese, oltre al 2,5% sulle entrate del film eccedenti i primi 20 milioni di dollari. Il film si intitolerà *One Night Stand* (che significa più o meno «un incontro di una notte») e sarà diretto da Adrian Lyne, coproduttore assieme allo scrittore per una cifra di 7 milioni di dollari.

Guy McElwaine, l'agente di Eszterhas, ha dichiarato soddisfatto: «A nessuno è mai stata pagata tanto un'idea per un film». Sarà pur vero, ma il fenomeno dello sceneggiatore pagato più di una star è in fase di espansione. In lizza per l'acquisto della torrida «pre-sceneggiatura», acquistata poi dalla New Line, c'erano varie case di produzione indipendenti come la Savoy, la Morgan Creek e la New Regency, ma anche uno studio come la Hollywood Pictures. Ci ha provato anche

la Cinerigi di Andy Vajna, ma non è riuscita a spuntarla. È la seconda vittoria in tre mesi per la New Line, che il luglio scorso ha sborsato ben 4 milioni di dollari a Shane Black, lo sceneggiatore di *Arma letale* e di *Last Action Hero*, per *The Long Kiss Goodnight*, la storia di una casalinga che emerge da un periodo di amnesia per scoprire di essere stata usata come killer dal governo americano. Il film sarà diretto da Renny Harlin, con Geena Davis come protagonista.

Robert Shaye, presidente della New Line, non ha dubbi sul successo dell'operazione *One Night Stand*: «Con personaggi come Joe Eszterhas e Adrian Lyne non investi solo su un'idea, ma su un film con uno scrittore di fama e classe internazionale, e un regista che può attirare talenti di classe mondiale». Se si può esprimere qualche riserva sulla «classe» dei prodotti realizzati dalla coppia, bisogna certo convenire che il successo al box-office è garantito. La somma degli incassi complessivi dei film di Lyne e Eszterhas - puntualizza la McElwaine - ha toccato i due miliardi di dollari, includendo *Flashdance*.

Nel giro di qualche anno, insomma, Eszterhas si è imposto come il numero uno a Hollywood. Nel 1992 divenne lo scrittore più pagato della storia con i 3 milioni di dollari per *Basic Instinct*. Subito dopo vendette *Jade*, un altro progetto basato su un soggetto di poche

pagine, alla Paramount, per due milioni e mezzo (il film inizierà le riprese in gennaio: regia di William Friedkin, con Kenneth Branagh e David Caruso). In questi giorni ha più progetti sul mercato che un intero studio: oltre a *Gangland*, sul capo mafioso newyorkese John Gotti, e a *Foreplay* («Preliminari»), ci sono *Showgirls*, un musical rock a cui è interessato Paul Verhoeven, *Sacred Cow* che sarà diretto da Penny Marshall, e *Dice Shot*, per la regia di Carl Franklin.

Avvalorata la tesi dello sceneggiatore d'oro la notizia, proprio di questi giorni, dell'accordo siglato tra Michael Crichton e Steven Spielberg per *Twister*, un copione firmato dal celebre scrittore di *Jurassic Park* e da sua moglie Anne Marie. Pagato due milioni e mezzo di dollari, *Twister* è la prima collaborazione fra lo scrittore e la moglie, e racconta la vicenda di un gruppo di scienziati che misurano l'intensità del tornado nel tentativo di imparare a controllarli. La storia include anche un triangolo amoroso che nasce e si sviluppa durante la ricerca scientifica. Non si sa ancora se il film sarà diretto da Spielberg che, proprio alcuni giorni fa, ha annunciato la nascita di un nuovo studio cinematografico con l'ex presidente della Walt Disney Jeffrey Katzenberg e l'imprenditore discografico David Geffen. Il nuovo studio ingloberà la casa di produzione Amblin Entertainment di proprietà di Spielberg.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## Le «toppatate» di Rossella (non O'Hara)

LE STORIE CHE implicano i sentimenti, funzionano in tv. Tirano, gonfiano i numeri dell'Auditel. E allora, si dicono i responsabili, perché non usarle anche esagerando? Certo il contesto naturale sarebbe quello della fiction. Ma anche l'informazione se ne può giovare. Così deve pensarla il nuovo direttore del Tg1 che la settimana scorsa ha fatto il suo debutto di stone sentimentali con venature romantiche e tragiche: l'intervista alla bella Demetra-Valentina, orbata dell'assessore in fuga, e l'improvviso rilancio della drammatica vicenda di Ylenia Carrisi. Due toppatate. La prima, con risvolto economico: l'esclusiva comprata per dieci milioni e «bruciata» dal Tg5 che, gratis, aveva raccolto all'aeroporto i medesimi lamenti della Hampton. La seconda, quella di Ylenia che ormai è più «vista» di Pippo Baudo, commentata da un giustamente inviperito Al Bano che accusa certi media di speculare sui sentimenti per bieche ragioni di ascolto. Vero. Ma è un destino forse legato al nome del nuovo direttore del Tg principale (della banda d'Arcore?). Si chiama Rossella. Come la protagonista di *Via col vento*: come si fa a non essere, non dico melodrammatici, ma almeno romantici?

Si può tirare la corda dei sentimenti. E lo si fa anche contando sulla fragilità di molti fruitori dei messaggi televisivi, facili alle suggestioni di qualsiasi genere. Giucas Casella si fa seppellire in diretta (*Domenica in* del 16 ottobre). E nessuno che telefoni alla Rai per chiedere di lasciarlo dov'è, rugiadosi come siamo. Non solo: tutti a chiedersi «dov'è il trucco?». Perché è quello, il trucco, che ci interessa e affascina di più. Ammiriamo istintivamente chi turpina con abilità, chi illude e si esibisce ingannevolmente. Se si scoprisse che il mago David Copperfield che vola sulle teste del pubblico non si giova di un trucco, ma riesce sul serio a librarsi naturalmente come un uccello, probabilmente rimarremo male: «E grazie... sa volare: bella forza!». È il fatto che ci inganna e noi lo sappiamo, che ci attira.

QUESTO CAPITA ANCHE per altri settoni. Per la politica sicuramente. Un milione di posti di lavoro: è un trucco, andiamo. Ma è riuscito ad affascinare tante persone, evidentemente. La componente magico-esoterica poi abbacina le masse. Se uno promette «lacrima e sangue» come a volte la realtà impone, viene guardato con fastidio. Se invece che prevedere lealmente progressi faticati e dolorosi, promette «nuovi miracoli», allora piace. Ma chi promette miracoli è un ciarlatano se non un baro. Però, a livello di audience numerica, funziona anche se non si sa quanto a lungo.

Insomma siamo tendenzialmente dei fans dei furbi e dei truffatori. Craxi, fino al crollo, era sospettato da tutti di essere un grande accumulatore di danaro (per il partito? Lo dicono in pochi, lui incluso). Era comunque considerato un «furb» e come tale ammirato. Non si sono mai sentite su di lui frasi come: «Craxi avrà un brutto carattere, ma sull'onestà niente da dire». Nessuno ha accostato l'immagine del leader psi a quella di Pertini. Si sapeva che dietro quel potere c'era un trucco. Ma i più stavano zitti, complici o ipnotizzati dal carisma dell'illusione. Come i trucchi sono stati scoperti, la platea s'è rivolta. Chi non è più capace d'ingannarci mente la persecuzione e persino l'irricoscenza dei suoi ex commensali che si trasformano in vistosi quanto inutili delatori: ormai... Craxi volava trascinando occultamente dalle aziende pubbliche e private, compari *occuliti* della cui esistenza tutti sospettavano. Ma è caduto il velo che copriva il trucco. E il pubblico c'è rimasto male. Smascherare un divo delude in fondo lo spettatore. Che cerca un sostituto al protagonista bruciato. Com'è avvenuto da noi, ci sembra di notare con lucidità crudele. Lo spettacolo rischia di diventare lo stesso, come identico sembra lo scenario. I camerieri degli artisti (l'hotel Raphael e la dimora romana del presidente), sarà un caso, sono uno di fronte all'altro.

## MUSICA. La grande cantante e l'ex Led Zeppelin in tour. Intervista e concerto (strepitoso)

## Galas & J.P. Jones Quando il rock è una tragedia greca

■ ROMA. Chi ha paura di Diamanda Galas? Molti, a giudicare da quello che spesso succede ai suoi concerti: c'è gente che si alza e scappa via dopo cinque minuti, terrorizzata dalla voce che arriva dall'amplificatore, una voce quasi *disumana*, da spaccare i vetri e far schizzare gli occhi dalle orbite.

John Paul Jones invece non ha problemi. È cresciuto suonando il basso nei Led Zeppelin, la band caposcuola dell'hard rock, passata alla leggenda come «il martello degli dei». Figurarsi se lo spaventa l'esuberanza vocale di Diamanda Galas, sperimentatrice selvaggia diventata negli ultimi anni un personaggio di culto, divisa fra i circoli delle avanguardie artistiche e l'underground rock. Da tempo i due si rincorrevano per mettere in piedi una collaborazione. Ci sono riusciti, all'inizio di quest'anno, e il breve tour che li ha portati in questi giorni in Italia è l'occasione per presentare dal vivo le canzoni del loro album, *The Sporting Life*.

Al Palladium di Roma si presentano in tre: la Galas, minacciosa e sexy nella sua minigonna, le spalle nude, preceduta dai suoi vocalizzi lancinanti, John Paul Jones con il suo basso a sei corde, flemmatico e lontanissimo dall'icona Led Zeppelin, e un giovane batterista (nell'album il posto era occupato da

Pete Thomas, degli Attraction).

Quando la Galas prende il microfono e comincia a cantare, «la stanza comincia a girare». La sua voce riempie la sala e paralizza. Le canzoni sono una lunga sequenza di blues maledetti e stravolti che hanno per tema assoluto l'ossessione e la passione. Non ci sono mediazioni, nei loro brani tutto è estremo, il linguaggio è estremo, le emozioni sono estreme. I temi della tragedia greca si fondono alla disperazione del blues: lei apre urlando nel microfono *Skotoserne* (in greco, «uccidimi»), siede all'organo e sfodera una versione da brividi di un classico soul, *Dark End of the Street* (portato al successo anni fa da Percy Sledge), si diverte a parodiare il country per raccontare una storia di follia (*Baby's insane*), alterna greco, inglese e spagnolo per dare voce a personaggi femminili che mescolano sesso e violenza (*Devil's Rodeo*, *Do You Take This Man*). Infilza in mezzo anche dei frammenti fuori programma, come la litania feroce di *Let's Not Chat About Despair*, brano tratto da *Judgement Day*, il suo lavoro dedicato al tema dell'Aids, della malattia e dell'emarginazione. E John Paul Jones le va dietro, dimostrandosi un musicista di classe: impassibile in mezzo a questa specie di piccolo inferno sonoro che lascia sbigottiti e senza parole. □ Al.S.



Diamanda Galas e John Paul Jones

## «Musica 90», ecco tutti i nomi

Stasera Diamanda Galas e John Paul Jones sono al Big Club di Torino: è il loro ultimo concerto italiano, ma è anche il primo appuntamento con la quinta edizione di «Musica 90», festival dedicato all'area della contaminazione musicale. Il cartellone, da quest'anno, si presenta come una vera e propria «stagione» concertistica, che si concluderà a fine maggio. L'8 novembre al Piccolo Regio ci sarà Bill Frisell, che con la sua band musicherà dal vivo i film classici di Buster Keaton. Il 13 novembre al Lingotto è di scena David Byrne, mentre il 28 ci sarà Ryuichi Sakamoto. Il 21, al Regio, Philip Glass e il suo Ensemble presentano «La Belle et la Bête» basata sulla sceneggiatura di Cocteau. In primavera (le date però sono da confermare) arriveranno Michael Nyman, il grande vecchio del funky Maceo Parker, una giornata dedicata alla «trance music» ed un progetto speciale sulla musica gitana.

# Diamanda, la voce che uccide

In occasione del concerto romano del Palladium, incontriamo Diamanda Galas e John Paul Jones. Lei, una cantante dalla vocalità unica, che ha frequentato terreni a cavallo fra l'avanguardia e il blues; lui, il bassista degli indimenticabili Led Zeppelin, felice di aver «saltato» la reunion del suo gruppo (Plant e Page hanno appena pubblicato un nuovo disco): «Con Diamanda mi diverto molto di più». Due grandi personaggi: ecco come si raccontano.

ALBA SOLARO

■ ROMA. «Quando abbiamo deciso di fare questo disco insieme - racconta John Paul Jones - ci siamo incontrati un pomeriggio a Londra e ne abbiamo parlato. Le ho chiesto: che tipo di canzoni vuoi fare? E lei mi ha risposto: saranno canzoni d'amore, disperate, ma non da suicidio: da omicidio!». Non potrebbe essere diversamente per Diamanda Galas. Come performer, questa cantante greco-americana non ha mai cercato mediazioni. Sulla scena si presenta con l'aura magnetica di una Callas e il

tono delirante di un predicatore. E adesso, in compagnia di John Paul Jones, ha scoperto che ci si può anche divertire un sacco, a fare la cantante rock: «È vero, John Paul Jones è un grande musicista e poi ama le cose che scrivo, ama il mio modo di cantare, gli piace tutta questa roba selvaggia, non ne ha paura. Ho trovato finalmente qualcuno che sul palco può essere forte tanto quanto me!». «Seguo Diamanda da molti anni - aggiunge Jones - l'ho vista dal vivo la prima

volta nell'89 e ancora mi impressiona vederla in scena, per la forza e la passione che ha dentro. E poi siamo simili: sia mio padre che il suo erano musicisti, ci piace la stessa musica, la Motown, il jazz, la musica araba».

La recente reunion dei due ex Led Zeppelin, Robert Plant e Jimmy Page, lascia Jones abbastanza indifferente: «Qualche anno fa, se mi avessero coinvolto, probabilmente avrei detto di sì, per divertirmi un po'. Ma oggi francamente mi diverto molto di più con Diamanda. E comunque non me l'hanno chiesto!». Per entrambi quest'esperienza è un modo come un altro di fare qualcosa di nuovo, prima di tornare ai progetti personali. Soprattutto la Galas, che ha sempre un migliaio di progetti per le mani: «Finito questo tour riprenderò le mie performance per voce sola e tastiere elettroniche, la «Plague Mass» che continua, all'infinito; un nuovo lavoro intitolato *Shriek 27*, sulla storia di una donna che è stata torturata, e poi l'opera *Insecta*, sull'Aids, che metterò in scena con

una gigantesca gabbia per scenografia». L'Aids è una delle ossessioni ricorrenti del suo lavoro. Di Aids è morto anni fa suo fratello; e al suo ex marito Carl, colpito dallo stesso male, è dedicata una delle canzoni dell'album, *Last Man Down*: «Siamo stati a tanti, troppi funerali di nostri amici, morti di Aids, e qualche mese fa Carl mi ha chiesto: sarò io, l'ultimo ad essere seppellito? Ho scritto quella canzone per lui, così come ho scritto *Tony* per il mio amante, la mia principale ossessione».

Gli uomini escono spesso con le ossa rotte dalle sue canzoni... Lei ride, fragorosamente: «Ti riferisci a *The Sporting Life*? La canzone parla di questa gang di donne che incontra un uomo, nel deserto, e una dice, non mi piace, perché non lo ammazziamo? Lo vogliono portare come offerta sacrificale alla leader della gang. E discutono: lo ammazziamo prima e poi lo fottiamo, anzi no, prima lo fottiamo e poi lo ammazziamo! Una discussione intellettuale, capisci? molto concettuale! (ride) È proprio il modo in cui

gli uomini di solito parlano delle donne, mi sono divertita a rovesciare i ruoli e se per questo la gente mi vede come una specie di strega cattiva, beh, non so che farci. Quando sono sul palco tiro fuori quel che sono e quel che sento, non so cosa fanno le altre, ma so che le donne sono forti e non dovrebbero aver paura di mostrare la loro forza, sul palco e anche fuori, in strada, dappertutto. Perché dovei mostrarmi debole e tenera, sarebbe una perdita di tempo! Si considera una femminista? «Certo! E ne sono orgogliosa. Mia madre era una femminista, e io intendo seguire la sua lezione. Canto quello che voglio, quando e dove voglio. Ho una donna manager e una donna che mi fa da agente. Le mie radici culturali sono americane ma anche greco-ortodosse, con tutti i condizionamenti e le contraddizioni che ne vengono. Ma la musica mi ha molto aiutato a liberarmi. Cantare, specialmente, perché fa venir fuori tutta la mia rabbia e la mia energia. Le donne mediterranee, arabe, medio orientali, hanno

a che fare con un contesto molto più repressivo di quello americano, per questo quando si liberano, lo fanno esplodendo: più è profondo il muro e più forte sarà la tua spinta per abbatterlo». Senza dimenticare un'altra arma fondamentale: l'ironia. In *I love you, you're mine*, Diamanda elenca tutti i motivi per cui desidera il suo uomo: il viso, gli occhi, le labbra, la pelle, i denti... «i denti no - canta - ma li amerò quando te li sarai messi!». «Al mio ultimo boyfriend - ride lei - avevano spezzato i denti in prigione, per cui aveva la dentiera... E come dire, ok, sono ossessionata da te però so cos'è la realtà. Saranno le mie radici greche: non posso farci niente, sono lì, sono parte di me, mi fanno andare fuori di testa, completamente. Almeno, posso togliermi la soddisfazione di scriverei sopra delle canzoni, e riderci sopra, ma riderci veramente, ridere di me stessa e delle mie piccole stupidità. E le donne devono imparare a ridere, con tutti i calci che ci prendiamo sin da piccole almeno impariamo a ridere».